

LA DONNA NEL MOVIMENTO OPERAIO
IN DUE DISCORSI DI GIUSEPPINA MARTINUZZI
A POLA NEL 1898 E NEL 1900

Pola verso la fine del XIX SECOLO

Il dinamico sviluppo industriale e urbanistico di Pola, verificatosi nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del XX, provocò l'insediamento in città di un gran numero di lavoratori, appartenenti a una decina di differenti nazionalità, che vi si stabilirono con le loro famiglie e che ne condizionarono il futuro con le loro necessità e con i loro interessi. Contemporaneamente e gradatamente sorsero alla sua periferia tutti gli odierni villaggi come riflesso della rottura delle precedenti condizioni di vita patriarcale tipiche dei maggiori centri del Comune: Medolino, Promontore, Altura ed altri che manifestarono, ancor prima del 1850, evidenti sintomi di strutturazione economico-sociale.

Molto presto, con l'inizio dei lavori di costruzione dell'arsenale marittimo di Pola, gli abitanti delle frazioni vicine trovarono occupazione in città come operai, pur rimanendo sempre lavoratori della terra nelle ore libere. Parte rilevante delle masse operaie cittadine era rappresentata dalla manodopera femminile, impiegata nelle officine artigianali, oppure come forza lavoro manuale negli obiettivi militari che si andavano costruendo attorno alla città. Lo sfruttamento indiscriminato della classe lavoratrice aveva condotto a cambiamenti strutturali nella popolazione, il che non mancò di influire in modo rilevante sulla vita degli abitanti con determinati risvolti negli avvenimenti economici, sociali e politici di quel tempo.

La vita degli operai, sia di quelli che risiedevano nel Centro che di quelli che abitavano in periferia, era a un livello materiale ed ideologico molto basso, prova ne sia il fatto che la loro aspirazione all'acquisizione delle moderne conquiste non riuscì per lungo tempo a manifestarsi in tutta la sua interezza. Tuttavia, verso gli anni Novanta del secolo scorso, si notano i primi segni di una presa di coscienza sociale classista dell'elemento operaio di Pola, nelle condizioni della società borghese, elemento operaio che si avvede dello sfruttamento cui è sottoposto, premessa questa dell'apparizione sul piano della storia del moderno movimento operaio.

Per la sua posizione geografica e per la sua importanza militare Pola rappresentava, per la monarchia austro-ungarica, un'esigenza di stato. Fu questa la ragione per cui la sua vita amministrativa venne a tro-

varsi direttamente sotto la vigilanza del Comando di città-fortezza, il che la rese automaticamente soggetta a un duplice controllo: militare e civile. Di conseguenza nemmeno l'Amministrazione cittadina non era, né poteva essere, indipendente, né poteva rappresentare la popolazione. Allorché le difficili condizioni di vita e di lavoro degli operai avrebbero potuto esercitare una profonda influenza sulla loro coscienza di classe, sul loro avvicinamento e consolidamento, sul loro modo di porsi uniti e solidali nei rapporti verso i datori di lavoro, e soprattutto sul processo di affermazione del loro associarsi su basi sociali, professionali e politiche, proprio allora le peculiarità di Pola venivano sfruttate per scopi di agitazione e di propaganda.

Il fatto che la città era porto militare imponeva un particolare regime di lavoro e di disciplina nell'arsenale e nelle altre aziende militari e statali. Tale stato di cose imponeva al governo di Vienna la necessità che Pola non avesse alcuna nazionalità, ma fosse una città esclusivamente militare da identificare con la Marina austro-ungarica. Con ciò, in realtà, l'autorità statale pretendeva che soldato da una parte e civile, nazionalmente definito, dall'altra, fossero due concetti antinomici e che, di conseguenza, i lavoratori al servizio dello stato, con residenza a Pola, dovevano essere, dal punto di vista nazionale, neutri. Del resto, anche le prime società operaie polesi, e in particolare quelle che si trovavano nell'ambito della marina da guerra, operarono secondo questi intendimenti, come riesce facile concludere dagli elogi ufficiali a loro rivolti in ordine all'aspetto sociale e nazionale della loro azione. A tale constatazione c'è da aggiungere però il fatto che, in concomitanza con i fermenti sociali e politici del Centroeuropa e di Trieste — che si rifletterono positivamente sulla classe operaia polese — cominciarono a manifestarsi gradatamente, su pressione della borghesia liberale italiana, certe diritti esclusivi, neganti libertà e democraticità, a beneficio unicamente dei cittadini di nazionalità italiana a scapito di quella croata, nonché tendenze di procedere all'elevazione dell'elemento operaio in senso unilaterale nazional-italiano, indubbiamente errato, tenuto conto dell'ambiente polese, anche se, almeno agli inizi, non organato con scopi particolari. Ciò stava a dimostrare che i circoli liberal-nazionali italiani non potevano più rimanere indifferenti di fronte ai nuovi avvenimenti politici e sociali. L'esclusivismo adottato dalla borghesia italiana avrebbe condotto inevitabilmente all'antagonismo tra le popolazioni italiana e croata della città e dei suoi dintorni, inducendo i lavoratori progressisti, senza riguardo alcuno per la loro nazionalità di appartenenza, il che fu positivo, a disertare a piano a piano le società operaie cui erano affiliati per includersi nel movimento operaio moderno. Ciò dette origine, in città, ad agitazioni che indubbiamente riescono molto significative per quel tempo. Esse rappresentavano il risultato del contrasto tra gli interessi della classe operaia con quelli della borghesia, nel momento in cui le organizzazioni dei lavoratori erano protese a conseguire, unitamente ad una maggiore politicità nel campo dell'educazione, quella solidarietà che avrebbe acconsentito alle masse operaie di esercitare i loro diritti senza l'intromissione di classi esterne.

La precedente coesistenza tra Croati e Italiani di Pola e dei suoi dintorni assume nuove caratteristiche di solidarietà contemporaneamente al manifestarsi del liberalismo italiano in veste nazionale, conservatrice, nazionalista e irredentista, il che per contraccolpo risveglia inevitabilmente il nazionalismo croato. L'affermazione delle nuove idee sociali sulla riforma della società e la diffusione del pensiero di Carlo Marx, particolarmente dopo la costituzione del Club socialista rivoluzionario per Trieste e l'Istria, della Lega socialdemocratica ed infine della Federazione operaia internazionale di Trieste (1888), si procede anche a Pola, con maggiore intensità tra il 1896 e il 1900, ad organizzare gli operai in sindacati classisti, nel pieno rispetto del principio nazionale e del diritto d'uso di una delle quattro lingue parlate nel territorio: l'italiana, la croata o serba, la slovena e la tedesca.

Fu in quel momento che la borghesia nazionale italiana, liberale, anticlericale, ideologicamente antiaustriaca, scoperse il suo nemico numero uno nella popolazione croata di Pola e dei suoi dintorni. La cosa si sarebbe fatta palese qualche anno dopo, fino ad assumere toni parossistici in tutte le future battaglie elettorali e a diventare uno specchio per le allodole con cui si tenterà di accecare i lavoratori italiani al fine di distoglierli dalla lotta per i comuni interessi sociali. Tuttavia l'azione delle suddette organizzazioni operaie di Trieste, costituitesi su principi internazionalistici, aveva avuto anche a Pola una qualche positiva affermazione, per cui non era più possibile influire in misura più considerevole sul corso naturale dell'ulteriore sviluppo della creazione di condizioni favorevoli per la lotta di classe, finalizzata a realizzare i propri interessi, premendo esclusivamente sul tasto del nazionalismo. Lo sfruttamento cui erano sottoposti induceva gli operai di tutte le nazionalità a manifestare gradatamente, in maniera organizzata e pubblica il proprio malcontento, consapevoli del fatto che «una classe di operai, la quale non si conosceva con degli atti di solidarietà e non si organizza compatta, non può aspettarsi dalla classe dirigente un miglior trattamento».¹

L'elemento operaio di Pola e dei suoi dintorni comincia a considerare i propri diritti e doveri da un'angolazione politica e nazionale, pur con le comprensibili incertezze dovute ai naturali fenomeni ambientali, caratterizzati dall'esistenza di molteplici e ambigue correnti politiche e da un piccolissimo numero di dirigenti sindacali, privi di esperienza.

Le condizioni economiche della città e dei dintorni pesavano sempre più sulla vita politica. Le aspirazioni del proletariato cittadino e dei lavoratori della campagna, nella loro duplice veste di agricoltori e di operai, acquistano, sull'intero territorio della bassa Istria, fino a Gimino (Žminj), Barbana (Barban) e Rovigno (Rovinj), grazie agli enormi risultati conseguiti in campo economico, sociale e politico dalla campagna, nuova dimensione e nuova intensità per l'apporto nazionale, economico,

1) Il Proletario, n° 488 del 9 giugno 1902

sociale e politico dei Croati residenti in Istria. Da qui scaturiva la necessità per la socialdemocrazia di prendere in giusta considerazione cotali nuovi aspetti, di impostare e risolvere la questione nazionale nel contesto del movimento operaio in modo equo. D'altronde, proprio le contraddizioni nazionali, che si manifestavano in Istria, venivano molto scaltramente sfruttate dalla classe borghese per i suoi interessi, perpetuando, in tal modo, sia la propria esistenza, sia il proprio potere, a detrimento dei rapporti sociali. Ma contemporaneamente anche il proletariato di Pola stava all'erta, cercando di rinvenire, e trovando alfine, la strada che meglio gli si confaceva nella vita socio-politica, riuscendo ad organizzare, nonostante le innumerevoli difficoltà, la lotta di classe. Questa via si chiamò socialdemocrazia. Ed effettivamente il 15 maggio 1898, nella sala Apollo, proprietà dei Gorlato, in via Dante, a Pola, avviene finalmente la convergenza delle differenti esperienze organizzative e politiche del movimento operaio cittadino nella costituzione del Gruppo locale della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici di Trieste, con sede in Pola, che, come sezione socialista, diventerà parte integrante del Partito socialista democratico austriaco.

La stessa Pola, nel 1901, diventerà sede autonoma della Federazione dei Lavoratori e delle lavoratrici per evidenti motivi tattici. Da allora il movimento operaio poleso, modernamente organizzato, manterrà la sua impronta profondamente proletaria.

In occasione della fondazione dell'organizzazione, alla quale aderiscono Croati, Italiani ed appartenenti alle altre nazionalità, il compagno Stein riferì «sulle molestie subite per costituire il tanto desiderato gruppo²», espressione dell'intensa attività esplicata dalle organizzazioni professionali sindacali. Il primo comitato organizzativo era composto da: «Jesch Luigi, presidente, Valentišić Mario, segretario, Martinek Ernesto, cassiere, Leban Carlo, bibliotecario, e dai sostituti: List Michele, Bulešić Giovanni, Pirz Anton e Opiglia Giovanni.»³

Da quella data si iniziò la lotta senza quartiere e senza compromesso alcuno tra i circoli liberali italiani e i loro partiti da una parte, e la socialdemocrazia — in seguito partito comunista, dall'altra, lotta che si fa sempre più aspra, specialmente con la fondazione di un unico blocco antisocialista, il cosiddetto «fascio democratico»⁴ che in realtà costituiva la colazione di tutte le forze antisocialiste e antidemocratiche della classe borghese italiana della città. In quegli anni, e precisamente nel 1899, 1900 e 1901, si verifica la diserzione dalle file del Partito Socialista di Pola di un numero esiguo di intellettuali i quali, nella candidatura di Etbin Kristian, leader socialdemocratico sloveno, candidatura sostenuta dai socialisti polesi, si erano convinti che questo partito non avrebbe seguito la via battuta dalla democrazia sociale tridentina che si fondava su basi nazionali abbastanza accentuate, benché si definisse internazionalista, ma quella dell'internazionalismo, come del resto tale candidatura confermava. Con tale atto il partito

2) Biblioteca civica di Trieste, *Il Lavoratore* del 15 maggio 1898

3) *Ibidem*

4) Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka 1972, pag. 93

socialista polese assumeva una posizione di lotta consimile a quella del partito socialista triestino, il che da un'angolazione ideologica, stava ad indicare che esso si muoveva nell'ambito del marxismo e della scuola viennese. Lo stato di tensione provocato da tutti i partiti borghesi con la propaganda e con l'agitazione antisocialista non riuscì nell'intento di spezzare l'unità popolare esistente nel movimento classista polese, semmai favorì il miglioramento delle condizioni della lotta di classe, grazie al fatto che l'unità e la solidarietà erano elementi costanti dell'azione politica. Il movimento operaio di Pola, a dire il vero, progredì unicamente perché fu e rimase il frutto della partecipazione e dell'azione comuni dei lavoratori delle diverse nazionalità residenti in città, nei suoi dintorni e in genere in Istria.

Seppur con grandi difficoltà di ordine oggettivo e soggettivo, la socialdemocrazia polese promuoveva con successo una campagna di propaganda a favore del movimento democratico internazionale nel cui perimetro si sarebbe potuto collocare il futuro accordo in seno al proletariato istriano. In tale maniera il partito socialdemocratico, forte degli incoraggianti risultati conseguiti dal mondo operaio della città sul piano economico-cooperativistico e su quello politico e sociale, creava favorevoli condizioni nella lotta di classe per l'affermazione e l'ampliamento dell'organizzazione, migliorando così le possibilità di vittoria del proletariato.

Giuseppina Martinuzzi parla ai lavoratori e alle lavoratrici di Pola

Giuseppina Martinuzzi tenne a Pola due discorsi ai lavoratori e alle lavoratrici di questa città e più precisamente il primo al II Congresso regionale dei socialisti italiani delle province adriatiche, in data 25—26 dicembre 1899, il secondo, in data 12 agosto 1900. Sul manoscritto «La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo», tema della sua seconda conferenza, è riportata di suo pugno questa annotazione: «Volendo dichiarare la fede nel socialismo in Istria, ho accettato l'invito delle lavoratrici di Pola e tenuto loro una conferenza pubblica nella sala Apollo, il 12 agosto 1900.»⁵ Motivo che del resto riusciva naturale dopo l'avvenuta costituzione del gruppo della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici polesi, sezione socialista democratica.

Entrambi i discorsi della Martinuzzi si basano sugli atteggiamenti e sulle conclusioni ufficiali del I Congresso costitutivo del Partito socialista democratico, svoltosi a Trieste il 25—26 dicembre 1897, senza peraltro sottacere le deficienze iniziali. Dalla relazione che la polizia di Vienna presentò sui risultati del I Congresso del Partito socialista

5) *Labinska republika* 1921, JAZU Rijeka, pag. 93 (**La Repubblica di Albona**)

democratico si può ricostruire l'attività politica da esso svolta nel territorio di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia; l'ottimismo dei socialisti rovinigesi per la collaborazione dei socialisti italiani e croati; i progressi compiuti dal Partito a Zara (Zadar), le difficoltà organizzative che subentravano in seno alle masse operaie di Pola a causa della permanente pressione esercitata dall'autorità imperiale e regia dell'arsenale marittimo e delle già citate peculiarità di insediamento militare. Vi si constatava altresì l'indifferenza del Partito Socialdemocratico nei confronti delle questioni nazionale e religiosa, mentre la questione agraria restava sempre ad un punto morto; la critica situazione dei marinai e dei pescatori istriani cui faceva seguito la proposta concreta di aprire un'apposita scuola e corsi di istruzione professionale sia per i giovani che per gli adulti, pescatori e marinai, nelle rispettive località costiere. Vi figurava anche la richiesta, avanzata dai rappresentanti giovanili, di prestare maggiore cura, da parte del Partito, alla gioventù e al «proletariato dell'intelligenza», nonché la proposta di emanare una speciale Risoluzione sull'uguaglianza della donna. Infine vi si possono leggere alcuni passi che attaccano l'organo del Partito Socialista Italiano, l'«Avanti!», per essere diventato «l'esca con cui richiamare gli operai verso il partito liberale e sottometerli».⁶ Venivano menzionati in senso positivo i giornali sloveni »Delavec« e »Svoboda«. Vi si faceva un accenno sui primi sintomi di dissensi iniziali tra i dirigenti socialdemocratici e più precisamente tra i fautori della linea politica socialdemocratica internazionalista del Partito, raccolti intorno al giornale proletario triestino «Il Lavoratore» e quelli che sostenevano un programma socialista nazionale, che facevano capo al giornale «Il Lavoro». Indipendentemente da questi fatti la polizia era dell'avviso che tra i socialisti delle province adriatiche esistesse un numero abbastanza rilevante di elementi radicali. Nella succitata relazione inoltre si faceva menzione di una conferenza della democrazia sociale tenutasi a Pola durante le festività natalizie, nella cui circostanza si era fatto risaltare l'interesse degli operai di Pola per la fondazione di organizzazioni socialiste, nonché l'appianamento «delle divergenze nazionali tra gli Italiani e gli Slavi»⁷ di quella città, il che preludeva ad azioni comuni contro i datori di lavoro. Dal Congresso scaturì la proposta, giusta l'intensificazione dell'attività dei socialdemocratici di Pola, di tenere il successivo congresso in quella città, come difatti avvenne.

Le due conferenze che Giuseppina Martinuzzi tenne a Pola, conferenze che si richiamavano alle posizioni e alle conclusioni del I Congresso costitutivo del Partito socialdemocratico austriaco a Trieste, rappresentano per il loro apporto ideologico, storico e organizzativo al dibattito appena avviato sul movimento femminile e sulla lotta nazionale in Istria, considerata un ostacolo al socialismo, pagine veramente significative.

6) NB Pula, Josip Cazi, *Počeci modernog radničkog pokreta u Hrvatskoj (Il moderno movimento operaio croato ai suoi inizi) (1880—1895)*, Vol. II, Savez sindikata Jugoslavije, RVH, Zagreb, 1958, pag. 426

7) Ibidem

È a questo punto che vorrei cedere la parola a Giuseppina Martinuzzi.

Il lettore che si appresta a prendere visione del testo della relazione sul movimento delle donne nella Regione Giulia che ispira a quel partito che porta sulla sua bandiera la scritta «A V A N T I !», si imbatte quasi subito in queste righe (discorso tenuto nel 1900): «Tutto si muove intorno a lei (donna, n. d. A.): essa è immobilizzata sotto il peso dell'atavismo, nelle tenebre dell'ignoranza intellettuale.»⁸ Il valore di queste parole assume, proprio per il posto che esse occupano nell'introduzione alla trattazione dell'argomento, un significato ancora maggiore e come tali non rimangono una semplice ed astratta constatazione sulla bocca di chi le ha pronunciate. Bisogna pure considerarle dal punto di vista della loro accentuazione critica con la quale Giuseppina Martinuzzi ha voluto far risaltare meglio il divario esistente in ordine alle effettive vittorie che il movimento femminista ha registrato nella lotta per la propria emancipazione negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Inghilterra. È evidente la conclusione alla quale tendeva la Martinuzzi: sottolineare il contrasto tra la situazione del movimento femminista in quei paesi e quella dell'Istria, della Regione Giulia e della Dalmazia e i sentimenti che da esso contrasto le derivavano; motivare emozionalmente l'uditorio; dimostrare infine il danno provocato dal mancato sfruttamento della forza potenziale che le donne di queste terre rappresentavano per il movimento socialista. E ci è riuscita brillantemente, facendo leva, proprio agli inizi della sua allocuzione, su concreti avvenimenti politici che investivano direttamente le donne di alcuni paesi stranieri. Il raffronto che l'oratrice sviluppa è tutto a detrimento della donna delle provincie adriatiche la quale viene considerata un oggetto. Il quadro della situazione che il territorio in questione offre, territorio nel quale nel 1899 non esisteva nemmeno un circolo femminile di studi sociali, è sconcertante. Ma... perché perdere il coraggio? Anzi, proprio tale amara constatazione spinge il suo particolare senso autocratico ad esprimere una onta di biasimo all'indirizzo del Partito socialdemocratico per non aver organizzato nemmeno un convegno pubblico, o privato che fosse, con all'ordine del giorno un qualsiasi tema che fosse di un qualche interesse per le donne. Il fatto che lei insorga contro la passività del Partito in questo campo specifico, testimonia della pugnacità della Martinuzzi come donna d'azione. Nulla di disperato e nulla senza speranza, poiché la frase successiva: «Ebbene, giacché di progresso femminile non mi è dato la compiacenza di parlare, mi assumo la dispiacenza di parlare delle condizioni sociali, familiari, economiche, che condannano la donna dei nostri paesi ad uno stato di passività, molto dannosa al locale movimento dell'idea rivoluzionaria»⁹, conferma la sua posizione di fiducia attiva nella rivoluzione la quale abolirà la schiavitù, scioglierà le catene, spazzerà i pregiudizi e le vecchie tradizioni e schiuderà all'uma-

8) Maria Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, NB Pula, 1970, pag. 71

9) *Ibidem*, pag. 72

nità porte per una società libera ed uguale, in cui i frutti del lavoro umano saranno di godimento generale. Ma questa fiducia intellettuale è soltanto apparente poiché aver fiducia nella rivoluzione socialista è, per Giuseppina Martinuzzi, già attualità. Del resto parlare come fa lei dei problemi che toccano da vicino la donna, allorché, in effetti, essi non erano mai stati trattati dal Partito Socialdemocratico, è un'altra comprova, ove ve ne fosse bisogno, dell'intrinseca personalità di questa nostra combattente socialista istriana.

Riferendomi più concretamente all'esposizione inerente le condizioni sociali nelle quali vive la donna, vorrei soffermarmi sulla maniera con cui essa affronta i temi più dolorosi: il nazionalismo, il clericalismo, le condizioni esistenziali della donna croata e slovena e del popolo slavo in genere nella Regione Giulia, il tutto secondo un ritmo graduato di raziocinio e di sentimento, allo scopo di rappresentare quanto più fedelmente possibile le difficoltà in cui si dibatte la donna istriana. Non passa sotto silenzio nemmeno lo sviluppo e l'intensità delle lotte nazionali della Regione, né il sorgere né l'affermarsi relativamente rapido delle nuove forze sociali che si elevano con dignità al di sopra delle contese nazionalistiche, ritenute dalla Martinuzzi un ostacolo sulla via del trionfo del socialismo. È in questo modo che essa avvalorà le forze sociali che conducono la loro lotta di classe contro entrambi i nazionalismi che, invero, è l'unica alla quale sono chiamati.

Mi permetto di citare questi quattro periodi:

«Il sentimento nazionale che rende reciprocamente nemici e battaglieri i borghesi delle due schiatte — italiana e slava — si accentua con cieca ostinazione anche nell'animo della donna, e costituisce uno stato refrattario all'idea dei nuovi tempi. In causa della superficialità, o del tutto mancante cultura storica, la donna istriana vede d'intorno a sé un mondo piccino che a lei pare immenso, ed esso centro dell'universo, s'immagina che debba per diritto dominare la nazionalità a cui essa appartiene.

Di tale convivenza figlia naturale è l'intolleranza di ogni altro principio, l'orrore per chi manifesta un sentimento benevolo alla schiatta con cui si ha comune la patria, e che essa, la donna italiana, denota col l'appellativo di straniera o barbara. E siccome il nazionalismo è destinato a sparire, non soltanto per influenza del socialismo che si estende e conquista la crescente generazione, ma ben anco per l'incessante incrociamento delle schiatte, ond'è che lentamente si vanno modificando i caratteri tipici, tanto che per distinguere l'un popolo dall'altro, non rimane altro che la favella. Il colorito della pelle, i lineamenti, la complessione, il nome, più non sono distintivi fra l'uno e l'altro popolo; abbiamo quindi degli italiani col nome Dusich, Ghersa, Rascovich; degli slavi col nome Luciani, Milevoi, Scotte: Italiani dai capelli biondi, dagli occhi grigi, dalle mandibole sporgenti; Slavi con occhi e capelli nerissimi forme gentili e profilo romano. Quali più manifesti contrassegni della mistione dei due popoli?

La roccia che sgretola sotto l'azione delle forze naturali mi dà l'immagine del nazionalismo che si dissolve sotto l'alto vivificatore della fratellanza universale: esso è dunque un nemico a metà vinto: il tempo travolgerà ciò che di esso vaneggiando ancor vive».¹⁰

L'eloquio così naturale, esauriente e ricco di idee, è intelligentemente suddiviso in tre momenti che si raccordano in un'unica intenzione: farla finita con il sentimento nazionale, esclusivistico e pregiudiziale, premessa questa indispensabile per accelerare la vittoria del socialismo. Una forte carica emozionale irrobustisce e accompagna la sua dialettica, contribuendo a rafforzarne i contenuti e ad accentuarne ed approfondirne la verità sul piano della ricezione sentimentale con lo scopo preciso di attirare su di essi l'attenzione del Partito Socialdemocratico affinché nel suo programma d'azione sia ad essi assicurato uno spazio adeguato.

Il metodo espositivo risente di quel tono poetico tanto caratteristico della Martinuzzi, ricco di espressioni interiettive e scevro da ogni saccenteria moralista e intellettualista. Nella sua relazione congressuale essa non si sofferma su inutili dettagli che avrebbero nociuto alla comprensione pur riprendendo, in una certa qual misura, concetti già affermati, per portarli a livelli superiori, condensandoli ed enucleizzandoli magari in semplici lapidarie constatazioni: «il nazionalismo è dunque un nemico a metà vinto».¹¹ Sono considerazioni che testimoniano della sua fede nella vittoria, della sua profonda conoscenza della psicologia di massa che induce all'azione, della sua umanità e capacità. E in questa sua spiritualità superiore e rivoluzionaria essa cala il suo afflato poetico, leggero e dignitoso, realistico e limpido, soffuso di quella dolorosa e fatale gravità dettata dal fatto nazionalistico: «il tempo travolgerà ciò che di esso vaneggiando ancor vive».¹²

Alle sue valutazioni sul nazionalismo fanno seguito alcuni suoi giudizi sul dominio che il clericalismo esercita sulle donne, clericalismo che «le anime piccole confondono col principio religioso, sempre rispettabile e superiore ad ogni argomento politico».¹³ E continua: «Dal pergamo, dai libri di propaganda la donna sente dir male del socialismo, che sarebbe nientemeno di un mostro procreato da Satana per distruggere la sublime dottrina del Nazareno, per imbestialire l'amore, per sopprimere ogni credenza in un mondo spirituale. Essa ne è sottomessa; e sebbene dal principio del collettivismo sociale veda emergere il concetto evangelico della solidarietà umana, del diritto comune dei beni temporali; essa rimane lì, immobilizzata tra *ti se, i ma, i sarà*».¹⁴

A questo punto la Martinuzzi pone a se stessa e al suo Partito la domanda se possa essere possibile attendersi un movimento socialista che includa anche le donne. La risposta è ovvia: «Sarebbe da stupire piuttosto se un movimento ci fosse».¹⁵

10) Ibidem, pagg. 72-73

11) Ibidem, pag. 73

12) Ibidem, pag. 73

13) Ibidem, pag. 73

14) Ibidem, pag. 73

15) Ibidem, pag. 73

Quali sublimi valori ideali stanno alla base di un siffatto modo di ragionare!

A qualcuno potrebbe sembrare trattarsi di un'argomentazione esclusivamente idealistica, ma in realtà l'impostazione è del tutto naturale e risponde a delle istanze programmatiche. E siccome il programma è programma, Giuseppina Martinuzzi vuole dimostrare ai socialisti di queste regioni che dalla staticità del dogma deriva la fatalistica conclusione cristiana «così è sempre stato e sempre sarà»¹⁶ che l'ha tenuta purtroppo da secoli fissa nella sua immobilità, dal cui giogo deve assolutamente liberarsi.

Per essere ancor più credibile da coloro che erano i massimi responsabili dello sviluppo più o meno rapido del movimento socialista nella nostra regione, una volta conseguita una favorevole disponibilità psicologica da parte dell'uditorio, la Martinuzzi ne approfitta per calarsi inavvertitamente «dalla retorica dei nazionalisti acchiappanuvoli»¹⁷ e dagli spunti satanici e clericalistici alla terra, nella realtà, nei negozi, nelle fabbriche, nei magazzini, negli uffici, nelle tipografie, nelle scuole, ovunque la donna lavori.¹⁸ Sull'innaturale e illogico trattamento delle donne lavoratrici, che per la loro opera ricevono una retribuzione inferiore a quella degli uomini, seppur esplicando le stesse mansioni, per il solo fatto di essere donne, «si inalza l'edifizio sociale della concorrenza spietata al lavoro maschile, concorrenza, nei rapporti pubblici, riaffermata, sanzionata dalle leggi.»¹⁸

Giuseppina Martinuzzi ha espresso queste sue considerazioni al plurale con lo scopo preciso di colpire emotivamente gli ascoltatori che svolgeranno la loro opera di attivisti tra le masse. Ritorna al singolare, all'individuo, allorché cita esempi concreti concernenti la retribuzione delle prestazioni, avvalendosi di un metodo dialogico molto efficace sul piano della ricezione psicologica.

Bisogna pertanto affrettare i tempi se non si vuole che la donna si rassegni a questo destino, immobile nella convinzione di una sua effettiva e ineluttabile inferiorità e di una certa forse anche logica impotenza nella promozione di iniziative protese alla sua elevazione. È doveroso notare che la descrizione che la Nostra fa della donna istriana non è stata addotta per mero gusto stonico del tempo, né che essa è da considerarsi alla stregua di una semplice discussione congressuale. Dietro alla rappresentazione dello stato e della posizione della donna della Regione Giulia, sta non soltanto il serio e deciso atteggiamento della Martinuzzi, che solennemente e criticamente espone la propria disapprovazione, ma anche un'esplicita affermazione della sua fede nell'idea socialista che condurrà all'emancipazione della donna. Avviandosi alla conclusione essa riafferma la natura dei compiti che il Partito socialdemocratico deve affrontare nel territorio delle province adriatiche, compiti la cui realizzazione deve assolutamente essere condotta a ter-

16) Ibidem, pag. 73

17) Ibidem, pag. 73

18) Ibidem, pag. 73

19) Ibidem, pag. 73

mine, altrimenti... « Ahimé! Se il principio internazionale non scenderà in campo a spezzare le armi fratricide dei due popoli che vicendevolmente tentano sopprimersi, e dilaniandosi l'un l'altro procurano la rovina morale, economica della patria comune, non ci sarà redenzione per la donna slava, non progresso civile, non economico rifiorimento neppure per gl'italiani.»²⁰

Queste parole della Martinuzzi ci richiamano alla mente un pensiero di Nicolò Tommaseo, noto scrittore e poeta, croato di origine e italiano per cultura, propugnatore emerito della fratellanza tra Italiani e Slavi, che così si espresse nel lontano 1848: «Questi (Italiani) nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli (Slavi). Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo d'avvenire! Bisogna intendersi per necessità e per luogo, chi non sa per virtù e per amore. Ma senza amore non si operano cose grandi e finché odieranno gli Slavi, saranno carnefici e vittime»²¹.

Cinquant'anni dopo, nel 1899, Giuseppina Martinuzzi pone di fronte al suo Partito l'urgenza — quale fattore positivo nella lotta di classe in Istria — di un'affermazione completa della coscienza nazionale dei Croati istriani, poiché soltanto con la sua acquisizione, gli Slavi, nazionalmente indipendenti, sapranno emanciparsi anche come lavoratori. Da qui un altro appunto critico al Partito Socialdemocratico che deve tener conto dei nuovi elementi qualitativi emersi nel movimento socialista moderno e della soluzione della questione nazionale. E per questa ragione che ella richiama ancora una volta i presenti alla loro responsabilità e ai doveri che il Partito è tenuto ad avere nei confronti della donna, perché «le cause, ... tutte, tutte risiedono al di fuori di lei, nell'organizzazione sociale, in cui nulla c'è di più buono, tranne la certezza del suo prossimo crollo»²².

Ma non è con queste parole che ella porta a termine il suo intervento: l'amore particolare che nutre per Pola, alla cui periferia e più precisamente a Gallesano aveva lavorato in qualità di insegnante elementare, venendo così a conoscere molto bene le disperate condizioni del proletariato locale, la spinge a dire qualche cosa, come internazionalista, benché definita «senza patria»²³, sulla donna slava istriana che «da oltre 1000 anni, dà alla gleba i robusti coltivatori, e che iniquamente viene tuttora designata, da intolleranti nazionalisti italiani, col nome di stranieri.»

E a questo punto, per logica consequenzialità di idee, il suo pensiero non può non rivolgersi allo stato in cui versa l'intero popolo croato e sloveno dell'Istria a causa dei nefandi rapporti instaurati dalla borghesia italiana nei suoi confronti. E la sua voce s'incrina di commozione che si rivela nell'appello che invita l'uditorio polese a dimenticare per un at-

20) Ibidem, pagg. 73—74

21) Frane Barbalčić, *Narodna borba u Istri (La lotta nazionale in Istria)*, dal 1870—1915, JAZU Zagreb 1915, pag. 108

22) Maria Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, pag. 74

23) Tone Crnobori, op. c., pag. 49

timo la propria nazionalità per elevarsi al di sopra dell'Istria onde poter osservarne con un tantino di maggiore profondità e senso critico il quadro della vita che in essa pulsa. Alla descrizione della precarietà della situazione in queste regioni fa seguire una domanda con il compito preciso di sollecitare nel singolo ascoltatore una risposta diretta e personale: «Povero popolo slavo dell'Istria, quale antico delitto tu sconti?»²⁵

Non vorrei dilungarmi oltre, tralasciando le parti finali dei suoi due discorsi tenuti a Pola, in quanto ognuno può leggerli a suo piacere. Vorrei comunque rilevare che la descrizione dei dettagli rappresenta, nel corpo dei suoi discorsi, un intermezzo della tragedia istriana e il lettore è portato magistralmente, fondendoli, a volerne cogliere il senso unitario: la catastrofe finale del nazionalismo e la vittoria definitiva del socialismo e del proletariato.

Giuseppina Martinuzzi è sapiente regista del suo eloquio, moderandone e regolandone gli effetti con magnifica e convincente arte retorica. Spesso e molto efficacemente interrompe il filo del suo discorso per inserirvi un giudizio appassionato: «Sì, oso asserire così: i veri patrioti di questa terra non sono né quegli italiani che vantano le ragioni del passato, come se il gentil sangue latino scorresse tuttora genuino nelle vene di chi parla italiano; né quegli slavi che nel fiorir rigoglioso di loro gioventù di popolo scorgono la promessa di una prossima egemonia provinciale: non quelli che puntano gli sguardi alla stella d'occidente: non gli altri che poggiano le ambizioni di razza all'orso della Neva. I veri patrioti sono i socialisti, perché essi tendono con le loro dottrine d'eguaglianza e di giustizia, a far sparire le cause che dividono in due schiere avversarie i figli dell'Istria, e predicando l'internazionalismo cooperano per la tolleranza, per il rispetto reciproco delle due nazionalità, ed affrettano l'ora in cui la patria sarà madre dell'una e dell'altra, col riscatto economico le povere classi avranno acquistato il diritto di vivere civilmente»²⁶. Giacché ho avuto occasione di trattare del nazionalismo così come lo vedeva la Martinuzzi, prima di continuare con la mia esposizione, vorrei in precedenza soffermarmi criticamente su alcuni elementi dei suoi discorsi. Mi sembra di poter affermare che descrivendo il nazionalismo essa abbia al tempo stesso tratteggiato a grandi linee una figura che porta il nome di socialismo, la quale, specie nella parte conclusiva dei due discorsi, diventa abbastanza loquace. Da qui l'innegabilità del notevole ascendente sulle masse operaie del proletariato polese, nella veste di interprete delle sue aspirazioni ideali. Da notare altresì sia la sua presa di posizione sia il monito che deriva dagli avvenimenti che si stanno succedendo sotto i nostri occhi in tutte le località dell'Istria. Giuseppina Martinuzzi riesce sempre nella rappresentazione obiettiva degli episodi: chi salva la situazione, chi è l'eroe delle azioni, è sempre il socialismo. Leggerò questi due periodi: «È un dolore il confessarlo: in 11 secoli di convivenza, gli italiani, che rappresentavano e rappresentano in Istria la «civiltà»! (sic) non hanno saputo, né voluto assimilarsi gli slavi, men-

25) Ibidem, pag. 89

26) Ibidem, pag. 90

tre l'Italia, di cento popoli immigrativi ne faceva *uno solo*. Ora si vorrebbe farli sparire.

Amare e pungenti, o compagni, sono le mie riflessioni, ma le faccio in casa nostra e colla buona intenzione di suscitare un movimento di preparazione alle dottrine sociali che appena in seguito potrebbero venir diffuse fra le plebi agricole. Finché ciò non avvenga, finché il socialismo, grande pacificatore delle nazioni, non alzerà la testa in tutta l'Istria, questa accolta di due popoli coabitatori continuerà la sua lotta anticivile, antipatica, dannosa ad ambidue, ma disastrosa per la parte italiana, che inferiore di numero, isolata e come perduta nel vasto impero, circondata frammista da un popolo giovane, che sta per alzarsi in piedi con lo scatto impetuoso di una molla compressa, si trova in posizione debole, svantaggiosa, anzi sull'orlo di un abisso»²⁷.

Segue a questo punto la proposta di Giuseppina Martinuzzi, indirizzata ai socialisti polesi, di associare obbligatoriamente nelle loro organizzazioni i lavoratori di tutte le nazionalità, gli agricoltori, le donne, la gioventù e i vecchi. In tal modo l'Istria avrebbe potuto attingere linfa nuova da forze finora misconosciute e «di due popoli ch'or si respingono, si formerebbe un popolo nuovo che avrebbe in sé la gagliardia della gioventù e l'esperienza del passato»²⁸. Da questo spirito e da quanto si può arguire dal commento unitario dei due discorsi, scaturisce non la posizione di chi parla al congresso del suo partito o indifferentemente ai lavoratori e alle lavoratrici, ma un atto d'accusa contro un sistema di vita, contro una società marcia che si smaschera da sola, agli occhi degli uomini progressisti, apparendo nella sua vera luce nel contesto di determinate situazioni che sorgono sulla via delle forze in lotta per un nuovo assetto sociale e generale.

E Giuseppina Martinuzzi era in grado di pronunciare questa accusa per il fatto che la sua stessa personalità era il frutto di una catarsi ideologica che permea di sé la rivoluzione interiore da lei vissuta sul piano psichico, ideologico e politico. È per questo motivo che essa parla a Pola nel 1899 e nel 1900 così come parla, dietro la spinta della sua precedente convinzione politica allorché è in gioco la donna istriana, croata o slovena, con cuore veramente umano, con la massima sincerità e persuasione. L'umanità della sua personalità, scevra da astrattezze e ricca di concretezza sul piano programmatico, si sposa con le sue esigenze ideali, proprie di una maestra socialista e rivoluzionaria. Fu allora che in questa piccola e ristretta regione, sulla scorta della denuncia di tutti questi fatti, e sotto la minaccia che la nazionalità italiana finisse nell'abisso, a causa dell'intolleranza dei due nazionalismi, apparve il barlume della speranza.

I lavoratori e le lavoratrici progressisti, i socialisti venuti in gran numero ad ascoltarla al Congresso e alla conferenza del 1900 a Pola, la comprendono appieno. Forte di questa comprensione, parla del coraggio e

27) Ibidem, pagg. 97—98

28) Ibidem, pag. 100

dell'ineluttabilità di essere coraggiosi se si ha fede «nell'idea rivoluzionaria venuta dal settentrione colla parola di Marx... dell'uguaglianza fra gli uomini tutti, la sparizione del *mio* e del *tuo*. Da Trieste, ove or fanno 12 anni, quell'idea piantava le prime tende con pochi coraggiosi tuttora pronti al sacrificio di se stessi e sempre sulla breccia, essa ora prende posizione in tutta la Regione Giulia, dal Nevoso a Promontore»²⁹

Il coraggio significa non aver paura nel nome dell'amore verso i propri fratelli verso i propri compagni. Sono questi, dunque i principi generali, le linee di forza su cui si muove la Martinuzzi onde poter scalfire almeno la superficie di quella dura roccia che è, come ebbi a dire in precedenza, il nazionalismo che comprensibilmente rende le donne ostinate.

Direi che negli atteggiamenti di Giuseppina Martinuzzi, tenuto conto del fatto che il movimento socialista della città di Pola e dei suoi dintorni (Valtura, Sanvicenti, Canfanaro, Dignano, Pisino ecc.) incontrava immense difficoltà, c'è una buona dose di ragionevolezza e di modestia: il prendere immediatamente di petto aspetti particolari avrebbe potuto sembrare troppo duro. Tuttavia non può esimersi alla fine di attirare l'attenzione, con alcuni esempi concreti, puntualizzati e immediati, degli attivisti socialisti della regione, seppur con qualche accenno appena, sulla necessità di avviare a soluzione con l'abnegazione di sempre, le grandi questioni esistenziali per l'attuazione di quel mondo culturale, economico e morale cui Marx si ispira e che «Oggi a Pola, fra le austere memorie di un mondo antico, essa (idea) riconferma solennemente la sua esistenza...»³⁰.

L'appello della Martinuzzi è rivolto ai polesi Nicolò Martinz, Luigi Verginella, Giovanni Lurissi, Jerolim Dobrić, Lajos Domocos, Rudeš Luigi, Jesch, Anton Pirz, Mario Valentišić, Ernest Martinek, Carlo Leban, Francesco Fabretto, Mijo List, Ivan Bulešić, Giovanni Opiglia e ad altri esponenti ed attivisti socialisti che operavano a Pola tra il 1898 e il 1900. Essa l'aveva loro rivolto consapevole che per molto tempo ancora il movimento socialista avrebbe dovuto «appoggiarsi su agili agitatori-operai e lavoratori, occupati nelle officine 10—12 ore al giorno, che alla sera presenziavano e dirigevano le riunioni nelle loro località, di notte leggevano e consultavano la stampa e preparavano le relazioni per le riunioni allargate della domenica a Pola e altrove.»³¹ Essa ben sapeva che si sarebbero dovuti mettere in viaggio, generalmente il sabato, per spostarsi da una località all'altra, per recarsi al lavoro il lunedì mattina magari senza aver chiuso un occhio, specie allorché dovevano toccare i centri più lontani della penisola istriana. La Martinuzzi si comporta in maniera molto intelligente per il fatto che a Pola, capoluogo dell'Istria, dove nel 1899—1900 ci sono ben 6000 operai inseriti nelle diverse organizzazioni operaie, economiche sociali, sanitarie, socio-politiche del Partito socialdemocratico, essa riscontra segni favorevoli per l'avanzata del proletaria-

29) Ibidem, pag. pag.

30) Ibidem, pag. 75

31) Dalle memorie di Jože Petejan «Pod rdečim praporom», raccolte da Tone Crnobori, Pula, Medulinska 19, pag. 24.

to in tutta la Regione Giulia, ivi compresi anche i cinquantamila lavoratori triestini. C'è ancora da aggiungere un dato interessante: dalla primavera del 1900 comincia ad uscire dalle stampe il giornale socialista polese «Il Proletario», organo ufficiale del Partito, che sin dalla sua prima apparizione dà battaglia alla borghesia liberale, ai nazionalisti croati e italiani, alla marina da guerra austriaca, al clero, al governo e all'amministrazione comunale. Questa linea di condotta non poteva che favorire la sua affermazione e in particolare quella del suo editore Lajos Domo-cos. La propaganda sostenuta dal foglio puntava sulla mentalità della gente e si manteneva piuttosto su un binario ideologico romantico. I socialisti si proponevano in tal maniera di coagulare attorno a sé le masse operaie, donne comprese, poiché come afferma la Martinuzzi «se la donna istriana asseconderà l'idea rivoluzionaria, meno ardua ne renderà l'azione; se continuerà ad esserle ostile, allora verrà da essa forzosamente conquistata»³². E continua con energia e decisione: «In ambo i casi il socialismo avrà liberato la Regione Giulia da un nazionalismo ormai reso delittuoso, avrà fatto di essa un paese che occuperà degnamente il bel posto in cui natura lo pose»³³. Infine, una volta conquistato alle sue tesi l'uditorio, essa lo avvince e lo convince con maggiore apertura, con maggiore efficacia, con una maggiore carica di umanità socialista e rivoluzionaria. E gli ascoltatori cominciarono a intendere e a parlare con la stessa lingua della socialista albonese. Non sceglie le parole, non indietreggia nemmeno davanti a parole eccezionali pur di indurre questi uomini, questi combattenti per il socialismo, a fare un esame di coscienza, a misurare il loro effettivo contributo a quel socialismo cui stanno innanzi momenti difficili, pur di renderli consapevoli di queste difficoltà e degli obblighi da esse derivanti, pur di prepararli ad affrontare con coraggio i compiti che la lotta di classe impone. A momenti il suo eloquio si fa profetico e reale al tempo stesso: quando la Regione Giulia si libererà dal nazionalismo «i due popoli, nella loro amata lingua, reciprocamente rispettata allegreranno la patria istriana coll'inno dei lavoratori, mentre la rossa bandiera, spazzato via ogni altro simbolo di sanguinose memorie, di secolari servilismi, di puerili lotte campanilesche, sventolerà dalle Alpi Giulie a Pola, emblema di amore universale, di uguaglianza e libertà»³⁴.

I due discorsi polesi della Martinuzzi ebbero un'eco solenne sia per Pola che per la persona stessa che li aveva tenuti. Essi si compendiano a vicenda ed acquistano un eccezionale significato in quanto rappresentano sia l'inizio che l'acme di quello che era stato lo scopo principe del moderno movimento di classe di Pola e dell'Istria tutta. Le sue parole finali: «Unitevi fraternamente senza distinzione di lingua, di religione, di classe: la santità del lavoro sia il vostro vincolo, il bene dell'unanimità la vostra stella e nella visione luminosa dell'avvenire cantate l'inno della vittoria»³⁵, suonano come monito e dovere per i socialisti polesi nella

32) Maria Cetina, op. c., pag. 75

33) Ibidem, pag. 75

34) Ibidem pag. 75

35) Ibidem, pag. 101

loro lotta per instaurare nella nostra Regione rapporti di fratellanza e di unità fra Croati, Italiani e Sloveni. Sono parole che esprimono e racchiudono in sé, in un certo qual senso, l'essenza di tutta la storia del movimento operaio di Pola. Da qui la modestia filosofica di questa nostra socialista e la commozione che proviamo sul piano etico e socialista. Le aspettative successive fino ai giorni nostri non sono andate deluse.

La stampa del tempo valutò variamente e reagì diversamente al discorso della Martinuzzi sulla lotta nazionale in Istria, considerata un ostacolo al socialismo. Giudizi positivi sono stati espressi dall'organo ufficiale del Partito Socialista a Pola, «Il Proletario», in data 18 agosto 1900, che commentò il discorso e lo riprese in alcuni suoi numeri.

La prima notizia in merito la si deve al socialista polese Francesco Fabretto, commerciante in materiali sanitari e ortopedici. In essa, tra l'altro, si possono leggere queste righe: «I suoi scritti hanno sempre saputo sollevare il morale del proletariato. Il proletariato tiene lo sguardo rivolto a lei e dai suoi scritti attinge nuovo vigore nel sostenere questa lotta d'onore che il lavoro conduce contro il capitale»³⁶.

Il giornale croato «Naša Sloga» riportò, tra l'altro, come Giuseppina avesse precedentemente militato nelle file del partito italiano e come avesse assiduamente scritto sulle pagine dei giornali avversi al partito popolare croato. Tuttavia l'articolista esprime la speranza che Giuseppina Martinuzzi, passata nelle file dei socialisti, perda con il trascorrere del tempo «un pò della sua vecchia convinzione e animosità contro di noi»³⁷ sempreché riesca «a giudicarci da un'angolazione più obiettiva di quanto abbia fatto finora»³⁸.

Da un'osservazione scritta di suo pugno in calce all'articolo apparso su «Naša Sloga» si vede che Giuseppina Martinuzzi riconosce, con tutta probabilità, come veri gli appunti che il giornale le muove: «di aver lanciato frecce di fuoco contro il nostro partito»³⁹, ma ciò non significava rinunciare all'opposizione al nazionalismo sia croato che sloveno o italiano. Le sue note agli articoli dei giornali polesi «Il Gazzettino» e «Il Popolo Istriano» testimoniano della falsificazione del suo discorso. Riferendosi alla sua relazione sul problema femminile a Pola, «Il Popolo Istriano», in un numero di fine agosto 1900, così si esprime: «Non è possibile rendersi conto del come una donna, nata da famiglia italiana, vissuta per diverso tempo fra i suoi connazionali in mezzo agli slavi — suoi protetti — possa avere un'idea così falsa, anzi sconclusionata, della odierna nostra vita politica»⁴⁰. E per concludere c'è un'altra nota personale della Martinuzzi che riguardava la notizia apparsa sulle pagine de «Il Popolo Istriano» in cui la si definiva con l'appellativo di «nazionalista slava», il che, ovviamente, non ha bisogno di commento alcuno.

Pola, marzo 1976.

36) *Il Proletario* del 18 agosto 1900

37) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900

38) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900

39) *Il Popolo Istriano* (fine agosto 1900)

40) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900